

Il ddl Zan elimina uomo e donna per legge

All'ideologia gender ultimamente si è unita un'«ossessione normopatica»: la foga progressista di codificare con regole le linee di comportamento sessuali ritenute corrette. Così facendo, però, si cancella l'antropologia ebraico-cristiana basata sull'identità

di Claudio Risé, da "La Verità", 9 agosto 2020

Se ne riparlerà a settembre, ma intanto è meglio non distrarsi troppo. Perché il decreto Zan è un documento minacciosamente eloquente sulla malattia più diffusa nella società politicamente corretta: la "normopatia", la passione e dittatura della norma, con la quale si vuole regolare ogni aspetto della vita delle persone. A cominciare da quello più vitale e potente: quello dell'affettività e sessualità. La passione normativa, il voler tradurre anche le emozioni e l'affettività in regole e leggi cui poi obbedire scrupolosamente, è la caratteristica più vistosa del "pensiero unico" portato avanti con determinazione crescente nel mondo occidentale fin dall'inizio del secolo dalle forze di potere. In particolare da quelle che si definiscono "democratiche e progressiste" opposte a quelle "liberali e conservatrici". Peraltro è sempre stato così. È l'autoritarismo che vuole controllare cosa le persone fanno a letto, pensando (non completamente a torto) che se ci riesce le controllerà in tutto. E così accade, anche questa volta.

Fu lo psicoanalista di sinistra Christopher Bollas a chiamarla in questo modo: normopatia (anche nel libro *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia*, Cortina Editore). Peccato però che la attribuisca al campo conservatore e ai suoi imprevedibili campioni Donald Trump e Boris Johnson, che sembrerebbero piuttosto dei trasgressori impenitenti, in nome della libertà. Ma lo strabismo politico degli psicoanalisti non è una novità. L'importante è riconoscere il fenomeno, poi tutti possono sbagliare. E il fenomeno (descritto

bene da Bollas), è in questo caso: "l'avversione alla profondità" dell'essere umano, alle sue ambivalenze, al suo costruirsi e prendere forma, in un processo che continua, nei suoi molteplici aspetti, tutta la vita. E soprattutto è personale, non può essere "normato" dall'ideologia dominante. L'autoritarismo normopatico non può accettare l'individuo integro e profondo perché non può possederlo. È così che si moltiplicano le norme. Più sono e più invadono l'intimità personale, più il normopatico è felice. Nata (come l'ideologia LGBT) nella borghesia bianca americana ricca, profondamente puritana ma anche completamente laicizzata e secolarizzata, la normopatia, malattia dell'epoca del politicamente corretto, non tollera la ricerca interiore, lo sviluppo, il cambiamento: in una parola la ricerca spirituale e psicologica, con le libertà che le accompagnano. Meglio sfuggire all'individuazione, alla fatica del diventare se stessi e cedere all'"oggettivazione", al diventare una cosa, regolata da regole e norme precise, proposte dalla società e dai poteri del momento.

Il rifiuto della fedeltà a se stessi è la base della nevrosi. Un problema di cui la psicoanalisi, in particolare quella junghiana e quella fenomenologica ispirata a Carl Jaspers e Edmund Husserl si è sempre occupata. Nella società "di massa", dei consumi e dei comportamenti standardizzati sta però diventando la regola, che si vuole imporre come norma. L'obiettivo non è più realizzare se stessi, ma non creare problemi agli altri, soprattutto a chi è al comando. È così che le istituzioni anziché educare l'individuo a riconoscere le proprie vocazioni e portarle nel mondo, tendono a non occuparsi delle caratteristiche e contenuti del singolo individuo, per trasformarlo in un oggetto e regolarlo a seconda delle richieste della società. Un esempio chiarissimo, storicamente centrale nella costruzione del politicamente corretto furono le "Procedure", librettini con le norme che gli studenti maschi e femmine dei College americani dovevano seguire nei loro incontri, diventate poi pilastri di tutto il politicamente corretto. Fu allora che il codice amoroso occidentale cambiò profondamente e il perdersi e trovarsi guardandosi negli occhi fu sostituito da domandine precisamente scansionate. In esse il maschio doveva (e

naturalmente oggi deve) pronunciare e chiedere nei vari momenti dell'incontro dell'incontro: "ti posso prendere la mano"?, "posso accarezzarti il braccio"? e così via. E a lei tocca di annuire o rifiutare, in una logica binaria dentro la quale può stare (con qualche difficoltà) il computer, ma non l'affettività e la sessualità, insomma l'umano. Da allora il nuovo corteggiamento non può più scostarsi dal copione preregistrato pena sanzioni: nel College fino all'espulsione, nella società con molteplici invenzioni, reati e punizioni, sfoderate dai vari poteri. Tra le quali, ultima in Italia, il decreto Zan.

Come mai la normopatia è andata ora a infilarsi nella questione delle differenze nella sessualità e degli atteggiamenti verso di esse, anziché in uno qualsiasi dei mille scottanti problemi presenti, dalla riqualificazione dei disoccupati alla non corrispondenza tra lauree universitarie e richieste dal mercato del lavoro etc.? Il fatto è che è proprio sulla differenza sessuale e sull'attrazione e l'incontro tra uomo e donna che si fonda l'umanità e la sua differenza dalle altre espressioni della natura. Lì è la chiave di tutto, società e potere compresi. Maschile e femminile, antiquati che siano, hanno nella vita e nella storia umana un peso e un significato del tutto unico: la loro attrazione e la diversità fra loro è costitutiva dell'umanità, ma anche di ciò che gli uomini hanno in comune con Dio, il loro ineludibile aspetto trascendente. Il libro biblico Genesi ne parla infatti fin dall'inizio: "E Dio creò l'uomo a sua immagine... maschio e femmina li creò".(G.27). La differenza sessuale è alla base dell'umanità, ma è anche ciò che l'uomo e la donna condividono con l'immagine della totalità divina, che possiede entrambi gli aspetti.

Non si tratta insomma solo di questioni burocratiche e di stato civile, ma anche dei contenuti esistenziali e trascendenti dell'umano. Nell'antropologia ebraico cristiana, l'incontro tra uomo e donna è al centro della vita e della spiritualità umana. Certo, è difficile spiegare a un modello di cultura e di vita essenzialmente materialista che il benessere dell'essere umano è legato al suo rapporto con Dio, nel quale sono compresenti maschile e femminile, entrambi indispensabili alla piena realizzazione della propria vita. Sarebbe

però sufficiente che lo Stato, laicamente, evitasse di entrare in questioni inerenti alle diversità personali e di gruppo, tutelando la libertà di ognuno. Ed è qui l'aspetto più pericolosamente autoritario e discriminatorio del decreto Zan: la pretesa di sanzionare penalmente le convinzioni religiose dell'antropologia cristiana, in quanto difforme dalla normatività LGBT (con tutte le sue note e evidenti contraddizioni). Così (ad esempio) in nome della non discriminazione, il silenzioso ascolto di sé dell'adolescente in rispettosa attesa della propria "chiamata" sessuale verrebbe interrotto da un'inchiesta pubblica, magari a scuola in omaggio all'ultima e fragilissima visione della sessualità, quella dell'esigua ma ansiosa e prepotente minoranza LGBT. I contenuti profondi delle persone, preziosi e fragili, vanno però difesi dall'estroversione spettacolare delle mode sessuali e delle loro ansie di potere e di conferma. Lo Stato tuteli la libertà di tutti, in una materia dove è in gioco la continuazione della stessa vita. Le fantasie punitive verso la donna e l'uomo, i due protagonisti della storia umana non vanno portate in Parlamento, ma dall'analista. O buttate nel cestino.